

Dichiarazione integrativa

(circolare statale maggiore aeronautica n.2\4920 6 gennaio 1942) (G.U. Aeronautica 1942, disp.21)

In base alle risultanze dei documenti matricolari ed agli effetti del R.D.L. n.868 in data 8 luglio, il primo aviare automobilista CIRIONI Gino di Enrico e di Ragalia Albina, Classe 1919, matricola n. 20155. Ha partecipato ad operazioni di guerra sul fronte dell'Africa Orientale Italiana, dall'11 Giugno 1940 al 21 Giugno 1941.

Orvieto, li 21 Febbraio 1947.

Diario manoscritto

Da qua come dissi, ritornammo a piedi alla stazione di Mambasa, di nuovo la stessa penosa marcia fino al treno.

Fummo divisi in gruppi di cinquanta persone e destinati nei carri, caricati come bestie che si conducono al macello.

I carri erano dei merci. Tutti di lamiera, chiusi come tutti i carri bestiame, con gli sportelloni di fianco che venivano aperti a metà tanto da far respirare; per ogni sportellone, vi stavano due sentinelle nere, che impedivano di affacciarsi, e tanto meno di scendere, è naturale.

Il vagone per cinquanta persone era stretto, non si sarebbe stato tanto male se il tragitto fosse stato corto, ma invece durò quattro giorni e quattro notti, e la cosa cambiò aspetto.

Per la prima notte di viaggio, trovandoci ancora in bassopiano, non mi sentì troppo il freddo, benchè eravamo quasi nudi, perché come dissi, quel poco di bagaglio che avevamo ce lo avevano tolto e non si vide fino a quattro giorni dopo arrivati a destinazione. Le notti seguenti; la ferrovia saliva sempre sull'altipiano, raggiungendo delle località alte anche più di novemila piedi, cioè sui tremila metri dal livello del mare, e di conseguenza, per chi conosce le terre tropicali, sa anche in Africa ad una altitudine ci vogliono anche (...)

Quindi l'Africa non è sempre come viene fatta credere ai bambini dai libri di avventure, o dai registi di cinematografia, la realtà è sempre un'altra quando ci si è a contatto. Trovandoci quindi in quella condizione e con quel freddo su quei vagoni era una cosa tutt'altro che divertente.

Oltre che alla fame che sempre, come se ormai fosse una cosa tanto normale per noi, si soffriva tremendamente il freddo, il sonno, perché non ci si poteva sdraiare, eravamo, in troppi, ma anche se ci fossimo sdraiati, come resistere alla lamiera nuda, nudi quasi anche noi? Era un problema ben difficile da risolvere.

Per tutta la notte era un continuo agitarsi, le braccia per riscaldarsi ma tutto era quasi inutile. La seconda notte di viaggio decidemmo di bruciare, mentre il treno correva, la cassetta delle gallette rimasta vuota, ma lo spazio era poco a disposizione per il fuoco, cosichè so combinò solo una gran confusione, molto fumo e poco calore per tutti; inoltre si arrabbiarono le sentinelle che ci imposero di spegnere il fuoco e buttare il resto dal finestrone e noi, naturalmente, continuammo a vivere nel freddo.

Speravamo sempre che il viaggio fosse corto. Noi non sapevamo mai nulla, dove ci portassero, andavamo sempre con la speranza che non venisse peggio, e così di questo passo, trascorre il primo giorno, il secondo, il terzo e via; vedevamo susseguirsi le stazioni una dopo l'altra ma mai arrivava la nostra, la ferrovia varcò il confine del Kenya, e ci inoltrammo nell'Uganda; ancora un'altra regione da vedere, in un simile viaggio di piacere. Presso a poco (...)

..d’Africa in genere: grandi estensioni di terra incolta, oppure grandi fattorie, coltivate col sistema di colonizzazione inglese e pochi centri abitati; per noi era ormai una cosa normale quindi non trovammo niente di sensazionale che ci colpisse. Ci impressionava solo il fatto che si andava sempre più avanti sempre più lontano senza sapere quand’era che ci saremmo fermati una buona volta, che per male che si sarebbe stati, ma almeno cercar di finire di essere sballottolati per mezzo mondo come tante marionette, arrivare almeno dopo tanti mesi di peregrinazione e di disagi, a riposare le ossa sotto qualche specie di tetto di baracca, dove non piovesse e dove almeno la notte si potevano riposare le stanche ossa.

Finalmente il quarto giorno di viaggio, in una stazioncina, del Lago Vittoria, ci dicono di essere arrivati.

Scendiamo dal treno, ci inquadrano sotto una forte scorta di askari, cioè di soldati neri, e ci rimettiamo in marcia. Andavamo al famoso campo definitivo, come si diceva. Infatti dopo circa quattro km di strada, sbucando sopra una collina, vediamo nella conca, un qualche cosa di tetro, che supponemmo fosse il campo di concentramento che ci dovesse ospitare. Infatti lo era, ed a simile vista il cuore si turbò, non solo a me ma a tutti.

Laggiù in quella vallata si trovava il nostro carcere si può dire che si mostrava tetro e grigio, sotto un cielo grigio anche lui, perché era stagione delle piogge¹ e quindi rendeva il luogo ancora più triste.

Da lontano si vedeva come un grande recinto e dentro in questo recinto si vedevano in ordine simmetrico delle costruzioni lunghe e basse che dovevano essere le baracche per ospitarci, tutto intorno al recinto si distinguevano le garritte delle sentinelle.

Un grande turbamento mi prese mentre si camminava per raggiungere il campo, quella specie di cimitero per dei sepolti vivi. Incominciavo a pensare: quando si uscirà di qua dentro? E se si uscirà. Inoltre nella posizione come ero stato messo sembrava proprio isolato dal mondo civile, nel vero senso della parola, situato in una conca, con tutte colline circostanti l’orizzonte diventava piccolo, metteva proprio come un senso di gelo o un senso di morte nell’anima.

Questo si chiama il campo di jinjia (giungia) il numero 366, dei sedici campi che si trovavano in kenya e uganda questo era l’ultimo nel numero di ordine e si trovava vicino al Lago Vittoria.

Arrivammo all’ingresso del campo, subimmo un’immensa perquisizione, poi ci destinarono nelle baracche. Le sensazioni provate alla prima vista del campo in lontananza invece di svanire aumentarono.

Il recinto del campo era una doppia fila di rete di reticolato ben fitta, con all’interno (a due metri di distanza, *cancellato*) del campo a due metri di distanza dal primo reticolato un filo solo alto un metro da terra, chiamato il filo della morte, perché chi osava oltrepassare quel filo veniva ucciso dalle sentinelle. Le sentinelle - sempre nere – erano disposte oltre che all’ingresso principale e agli ingressi delle sezioni, a circa dieci metri una dall’altra lungo il reticolato esterno. Il campo era così composto: quattro sezioni principali non comunicanti fra loro e divise una dall’altra dalla doppia fila di reticolato con altrettante sentinelle, una strada al centro del campo che divideva due sezioni dalle altre due, poi l’infermeria e il campo forni, i magazzini etc. nell’ultimo delle sezioni vi erano le baracche per dormire i riflettori e le cucine, lavandini costruiti su principi medioevali e piuttosto scomodi.

Le baracche, le quali costituivano, ognuna tutta la casa per sessanta persone, perché dentro simili locali si dormiva, si mangiava qualche volta, si giocava a carte o a dama ed altri simili giochi, erano fatte di tela di sacco incatramate, con il tetto di foglie allo stile africano, dentro si trovavo trenta letti doppi, se letti si potevano chiamare, perché erano di tavole messi uno sotto e uno sopra. (alla distanza di un *cancellato*) ogni doppio letto distava dall’altro circa settanta centimetri; quindi in quattro persone c’era appena lo

¹ Trascrizione esatta.

spazio necessario per muoversi. Erano quasi buie e piene di umidità durante la stagione delle piogge, i topi vi ballavano la tarantella.

Per i primi giorni ci adattammo alla meglio, le prime ondate di pessimismo venivano a colmare²; per lo meno, si diceva, si dorme al coperto, anche se sulle tavole, ma almeno si è sollevati da terra, e le gambe si possono distendere, questa era già una grande consolazione, perché dover dormire in modo da non potersi muovere e non poter allungare le gambe, per mancanza di spazio, e come sottoporsi a una specie di lenta tortura, per chi l'ha provato.

In un certo qual modo era come una specie di un qualunque altro accampamento militare, in grosso modo, perché mancavano molte altre comodità necessarie e quelle che vi erano erano piuttosto scomode, ma bisognava pensare che eravamo prigionieri e che eravamo in molti non solo lì, ma di campi simili al nostro, nel kenya, ve ne erano altri sedici.

Dopo quattro giorni dall'arrivo in questo campo ritrovammo i nostri bagagli, manomessi, molta roba era sparita come al solito, cosicché piccolo era e più piccolo diventò. Ci diedero due coperte, quello per me fu un grande avvenimento perché erano sei mesi che non conoscevo cosa fosse una coperta. Ci vestirono da prigionieri e ci fecero la disinfezione.

La divisa da prigioniero era costituita da un paio di pantaloni grigi leggerissimi e fatti molto male con le striscie nere o bianco a mo dei carabinieri, una camicia di uguale stoffa, con lo stesso rombo nero.

A tutti fece una sensazione piuttosto strana dover indossare, quell'uniforme, perché ogni uniforme ha il suo significato e la sua importanza e anche quella purtroppo l'aveva e ne eravamo ben coscenti.

In quanto al mangiare sembrava di migliorare, ma era solo autosuggestione, perché era cucinato un po' meglio, dai nostri compagni stessi, ma la razione era sempre quella, cioè non bastava. Specialmente poi con la fame arretrata che avevamo era una cosa irrimediabile,

ma come dicevo prima, sembrava che tante apprensioni per i primi giorni si colmarono³ e invece erano tutte illusioni.

Noi ci dicevamo spesso: intanto questa vita durerà poco, presto la guerra finirà e poi saremo di nuovo liberi, questa sarà solo una breve e triste parentesi della vita, che presto dimenticheremo. - In maggioranza eravamo (erano *cancellato*) ottimisti nel vedere le cose, ma ce n'erano degli altri invece, che la vedevano col loro cervello, ben differente e purtroppo indovinavano.

Si, le nostre erano vere illusioni, che col passar del tempo non tardarono a cambiarsi in delusioni.

E così nel modo come dettagliatamente ho descritto si iniziò questa nuova vita, ma se si vuole essere chiari nell'esprimersi, si incominciò a vegetare.

Non poteva essere vita quella, per nessuna ragione, può essere vita, oltre a quella goduta in piena libertà con tutti i mezzi e le possibilità per vivere bene, anche quella vissuta durante il periodo antecedente alla cattura, ossia in mezzo alle più dure privazioni, in mezzo al pericolo imminente, in quelle condizioni la vita sofferta poteva anche avere uno scopo per viverla ma nel modo in cui ci trovavamo come sto ora descrivendo non valeva più la pena di vivere e infatti non si viveva, ma eravamo come sepolti vivi: la società ci aveva isolato.

La cosiddetta civiltà dei popoli moderni, col suo progresso ecco cosa era arrivata a fare. Con le macchinazioni, (...) dei capi di popolo, per la loro avidità e sfondato egoismi(...) erano arrivati a far odiare gli uomini uno contro l'altro a masse intere, a nazioni intere, facendoli massacrare fra loro e di conseguenza a

² Probabilmente è calmare.

³ Vedi nota 2, probabilmente, anche in questo caso, si tratta di calmare.

creare dei posti di isolamento di confino, di allontanamento dal mondo civile per delle masse di uomini immense.

Per gli stessi uomini che tutti hanno lo stesso diritto alla vita, a vivere, progredire, formare famiglie, educarsi, prolificare, cercare ognuno la propria strada secondo le sue attitudini o le sue capacità, secondo i suoi meriti, aspirare ognuno ad una meta; no, per questi uomini qui finisce, il mondo, fino a quando nessuno o sa e come finirà e come ricomincerà.

Le masse di decine e centinaia di migliaia di uomini, così concentrati in campi come quello che ho sopra descritto, stanno impazienti aspettando. Ognuno di questi uomini, io compreso, riflettevo la cosa: come mai l'umanità può essere così malvagia?

Ognuno di noi era preso da un senso tale di scoramento e di abbattimento morale si vedeva l'approssimarsi della fine, il crollo totale di quel lembo di aiuto materiale, quindi il nostro destino sarebbe stato o morti o prigionieri. Ormai da ogni parte si avansava⁴ inesorabile il nemico conquistatore e contemporaneamente nuove insurrezioni interne di abissini che finivano, con rapidità sorprendete, di distruggere i nostri fortini, le nostre difese, massacrando e dilaniando senza misericordia, tanti dei nostri poveri compagni, che morivano sparsi chissà dove lontani dai loro cari color nome sulle labbra, morivano in buona fede per un giusto ideale per un sacrosanto dovere. (ed oggi son quasi dimenticati da tutti meno che dalle loro mamme o mogli o figli *cancellato*). Intanto con (lo scoraggiamento *cancellato*) l'abbattimento dei nostri spiriti, cresceva l'odio verso i nostri capi, perché in simili circostanze, quando l'uomo si vede nella miseria, abbandonato, perso, incapace di poter combattere, incapace di poter far vedere le sue ragioni non per colpa sua, perde tutti i buoni sentimenti, perde la sua fede, diventa simile alla bestia: e nel suo intimo non sa cavare altri sentimenti all'infuori dell'odio verso quelli che hanno portato la sua rovina. I più ottimisti pensavano che forse in Africa su sarebbe perso, perché era diventata il ricettacolo di tanti avventurieri e mercenari specialmente nel rango ufficiali e che quindi ognuno aveva di questi signori aveva pensato per se a riempirsi la sua saccoccia e quindi la baracca sarebbe andata a rotoli, ma però sperava che in Italia le cose sarebbero andate diversamente, che in Italia ognuno era conscio del proprio dovere, che ognuno sentiva il senso di responsabilità, e quindi le cose sarebbero andate in modo molto diverso.

Ma invece aimè, quello che si svolgeva sotto i nostri occhi non era che il preludio di un inferno, il preludio del più grande conflitto che la storia possa ricordare, la più sanguinosa guerra, che ha lasciato tracce (del *cancellato*) di sangue (da *cancellato*) in quasi tutto il mondo, che ha travolto nazioni intere, sconvolgendole e quasi distruggendole, non lasciando altro che morte, miseria, desolazione, pianti. Tutto questo perché? Perché il senso dell'egoismo e dell'ambizione è incarnato nell'umanità.

Perché l'uomo, col suo animo, con la sua coscienza è ritornato quello che era fin dalla venuta del mondo, cioè son tornati i suoi istinti da bestia: ha lasciato cadere la sua maschera di ipocrisia, che con l'evolversi del mondo si era ricoperto il suo incosciente, creandosi così una coscienza con la sua ragione, con l'educazione ricevuta. Gli uomini così son ritornati quelli che erano: bestie, cioè quando esisteva in lui solo l'istinto, quello di procurarsi da mangiare uccidendo altri animali, per soddisfare la sua fame e lottando anche con altri uomini suoi pari, per procurarsi altre necessità per la vita, senza il bisogno di tutti i mezzi di diplomazia o altri sistemi di convenienza che si usano oggi nella cosiddetta civiltà avanzata". Ebbene quegli uomini che in questi tempi hanno voluto (questa grave *cancellato*) tremendo flagello, si sono lasciati predominare dai loro istinti bestiali, la loro sete di grandezza il loro egoismo, la loro ambizione, e con tutti questi istinti, (hanno fatto *cancellato*) che hanno superato la loro ragione di uomini coscienti e sono arrivati fino

⁴ Trascrizione precisa

all'esaltazione mentale, valendosi dei loro mezzi a disposizione, hanno fatto scatenare la bufera fra gli uomini. - cosichè milioni di uomini furono gettati nella mischia, convinti di seguire un giusto ideale, e allora essi stessi erano presi da quel senso di fanatismo che li faceva scagliare uno contro l'altro, ebbri di odio e assetati di sangue, e ognuno pronto a sostenere che la sua causa era giusta, la santa, che la sua causa era quella che avrebbe portato la vera giustizia nel mondo, la libertà e il benessere fra gli uomini.

Ma io sto divagando, torniamo al racconto, dicevamo che ci trovavamo a Giumma [luogo non identificato] nel Galla [luogo non identificato] e Sidano [Afghanistan], quindi io con i miei compagni dell'autocolonna ci accampammo nelle vicinanze della città, alla meglio nascosti sotto gli alberi, cercando di coprire le macchine per non farsi scorgere dagli aeroplani.

Passammo circa quindici giorni in quella situazione non troppo scomoda, a dire il vero, ancora qualche cosa da mangiare c'era, e, all'in fuori del pericolo aereo nulla veniva a disturbare la nostra quiete per il momento.

Un giorno il nostro tenente ritornando da un quotidiano viaggio in città ci porta la notizia che otto uomini della sua colonna dovevano partire per il battaglione azzurro e quindi per il fronte. Al mattino dopo venne fatto il sorteggio per questa partenza e noi eravamo in quindici autisti, di questi otto che dovevano partire io ero fra loro.

Il giorno stesso in circa un centinaio di avieri fummo destinati ad una località dell'interno a circa 50 km da Guimma, una località chiamata Aggarò [città etiopica]. In questo posto trovammo il resto del Comando Superiore Aeronautico, in buona parte tutti ufficiali superiori che avevano cercato di accamparsi alla meglio per non farsi scorgere dagli aereo, in mezzo ad una fitta boscaglia. Qua incominciarono i nostri primi assaggi alla guerra a piedi come i fanti; ma non in fatto di combattimenti o altri grandi fatti d'armi come si vuol credere, ma in fatto di (*cancellature*) disagiate: i viveri non si vedevano che molto di rado, si dormiva in terra all'aperto, senza teli da tenda e per giunta quella era la stagione delle piogge in Etiopia. Tutti i giorni immancabilmente incursioni aeree e in quel posto rifugi non c'erano; noi cercavamo di fare delle buche antischeggia per poterci in qualche modo riparare.

Dopo circa quindici giorni di quella vita, un altro ordine di partenza; si doveva raggiungere la località di Lekemti, che dista dal posto ove ci trovavamo circa 400 km. Lakemti come dicevano era stato accerchiato da grossi contingenti abissini e la guarnigione che era costituita da un battaglione di -milizia e un plotone di avieri, si trovava in serio pericolo, quindi la pretesa dei comandi era che noi, in circa 100 persone, inesperti alla guerra a piedi, armati di moschetto e di qualche mitraglia e scarse munizioni, si andasse sul posto, aprire un varco fra i ribelli e rinforzare la posizione, non perché si vincessero la battaglia, ma solo perché chi dovesse prendere quella posizione fossero le truppe britanniche anzichè farsi (.....?) dai ribelli.

Ma in quel periodo vi erano le piogge, e la strada era impraticabile con le macchine. Di giorno i quattro grossi autocarri che ci portavano dovevano essere fermi e nascosti per non farsi mitragliare dai caccia nemici, e di notte scendeva la pioggia, quindi pochi km al giorno si potevano fare.

Il secondo giorno di questa penosa marcia, ci sorprese, mentre le macchine camminavano il caccia, fortunatamente la prima macchina, pochi secondi prima si fermò per uno scoppio di gomma e allora noi incominciammo a scendere per precauzione, cosichè ci trovammo salvi per una strana combinazione. Il caccia mitragliò tre macchine, crivellandole come colabrodi, di conseguenza non si poté proseguire la marcia prima che arrivasse il cambio delle macchine, e qui per tre giorni di attesa, ci accontentammo di accordarci sotto gli alberi, ma tutte le notti pioveva, e come dicevo teli da tenda non ne avevamo, così ce la prendevamo tutta e il giorno dopo se c'era del sole ci asciugavamo con i panni (Addosso cancellato) indosso.

Così al terzo giorno giunsero altre tre macchine e camminando un po' per notte fra i fanghi, le piogge, mangiar quasi niente e dormir di meno, si arrivò quasi a metà strada per giungere al famoso Lekemti. Questo paese dove ci trovavamo si chiama Bedelle, se paesesi può chiamare, come d'altronde molti altri paesi d'Africa simili a questo, è costituito da un certo numero di capanne dei neri, i cosiddetti "tueul" e un comando militare italiano ed alcune altre baracche che servivano per i piccoli (....?) di diversi articoli che qualcuno poteva comprare. Questo paese fu quella che fu dopo tante peripezie, fu dove fui catturato. Qua dunque cercammo di rimetterci un po' comprando qualche uovo o qualche pollo per poter cucinare alla meglio ma incominciavano anche gli inconvenienti per la questione dei soldi: i neri sapevano quale era la situazione per noi italiani, quindi i soldi di carta non li volevano più riconoscere, o volevano monete d'argento o nichel o le loro monete abissine chiamate "talleri" quindi non era facile accontentarli ma d'altro canto lo stomaco reclamava i suoi pieni diritti, la fame si faceva sempre più sentire e a stento si stava in piedi e per niente si dovevano spingere fuori le macchine quando s'infangavano. Dunque come fare? Volevano in cambio del vestiario, ma per un po' si poteva fare, ma non si poteva rimanere nudi, ad ogni modo tra il tira e molla ci si procurò qualche cosa. Mentre si sostava in questa località, arrivò un fonogramma al nostro comandante, un capitano di fanteria, di proseguire ancora solo fino ad Argio e non fino a Lekemti, questo Argio si trovava a circa metà strada da questo Bedelle e Lekemti. Ora si doveva scendere per una valle, la strada sempre più impraticabile e per giunta il ponte del fiume era rotto, quindi le macchine dovevano (traghettare cancellato) guadare in un punto dove l'acqua era meno profonda. Insomma tra delle buone sfacchinate e altri incidenti più o meno calcolabili si riuscì ad arrivare a Argio. Questo si trova sopra un monte, con i suoi baraccamenti e tutto le baracche di abitazione di neri e altri simili edifici necessari per la vita in questi paesi. Noi fummo accolti dai pochi italiani che vi si trovavano, come i loro salvatori, figuratevi! Sì perché anche per questi la situazione era poco brillante, da una notte all'altra correvano il rischio di essere assaliti dalle bande abissine. Noi fummo destinati al fortino, che si trovava a poca distanza dal paese, e qui cercammo di sistemare le postazioni di mitragliatrici e rinforzare il muro di cinta del fortino per un eventuale attacco da parte delle bande di neri. Anche quà, come dalle altre parti fino alla fine, la questione mangiare era un problema molto difficile a risolversi. Del pane non si sapeva già da un pezzo, come fosse fatto e che sapore aveva, e allora si cercava di adattarsi a mangiare la famosa borgutta abissina, di una bontà squisita, che in tempi buoni non avrei mangiato neanche se mi avessero pagato in oro; era questa un impasto fatto di farina di tief e altri prodotti locali, acida da far rovesciare lo stomaco, eppure in quei tempi per noi era tanto buona e avercene avuta in abbondanza saremmo stati signori.

Restammo in questa posizione per circa venti giorni in attesa se si doveva raggiungere il famoso Lekemti o no. Invece il battaglione che vi si trovava, in quella località, insieme col drappello d'aviazione, ripiegarono loro verso di noi, erano riusciti a passare di notte e venivano a raggiungerci, per poi ripiegare tutti di nuovo verso Giumma d'onde eravamo partiti. Infatti questo battaglione arrivò, si riposarono un giorno, si riorganizzarono per la marcia (a piedi) e questa volta anche noi con loro, si riprese il dietro front.

La mattina dopo all'alba si incominciò la marcia accompagnati dalla sparatoria continua dei ribelli, che si sentivano sparare, ma non si riusciva a vederli. Impiegammo due giorni per portarci fino al fiume di Didessa, dove eravamo passati prima. Con noi c'erano pure le poche macchine, che servivano per il trasporto delle munizioni e altro materiale necessario che non si poteva portare a piedi. Quindi tra la stanchezza, la fame, il sonno, si doveva anche, ogni dieci o venti metri, spingere fuori le macchine che si infangavano continuamente per le continue piogge e la pista impraticabile sicché arrivammo a questo fiume sfiniti, più morti che vivi.

Qua trovammo un battaglione del genio che cercava di ricostruire, con tavoloni e tronchi e tronchi il ponte del fiume, per far passare le macchine, e contemporaneamente, preparavano nuove mine per il medesimo, onde farlo saltare, non appena era stato effettuato il nostro passaggio e delle macchine.

In queste occasioni si ebbe modo di conoscere a fondo il comportamento dei nostri cari ufficiali.

Quelli che per anni interi sfruttarono al massimo la situazione, approfittando dell'occasione di possedere una posizione brillante nella buona società. Come si usa dire nei loro ranghi, cioè essere un ufficiale delle forze armate, con uno stipendio invidiabile, l'eleganza dell'uniforma, trattamento da gran signore e con tutto questo, parecchi di essi, quando si presentava loro l'occasione di poter arrangiarsi a discapito dell'esercito di conseguenza della nazione intera, non si sono lasciati sfuggire l'occasione.

Questa categoria di persone, che prima della guerra, quando non ebbi modo di poterli conoscere a fondo in una più stretta comunità io li credevo dei veri uomini d'onore, che la loro parola era quasi sacra, che un ufficiale rappresentava un missionario con la sua vocazione, che fosse chiamato a compiere il suo dovere nelle forze armate al solo scopo del bene morale dei suoi dipendenti, qui invece, ripeto in queste tristi situazioni, dove emergono tutte le miserie della vita mi accorsi che anche loro sono dei volgarissimi mercenari, ricoperti della famosa maschera dell'ipocrisia piena di egoismo e di vana gloria sprezzanti con i dipendenti e pronti a difendere i soli interessi personali. Anche in queste situazione mentre la maggior parte dei soldati nelle linee, dove la fame e altri inconvenienti che rendevano la vita impossibile, e sapendo quale sarebbe stata la nostra fine, senza nessuna via di scampo, demoralizzati per quello che avveniva, ebbene anche qui questi signori cercavano il mezzo di aver con loro tutti i mezzi necessari per rendersi la vita comoda con tutto il distacco dovuto dai soldati e a discapito dei soldati. Voglio raccontare un piccolo episodio visto con i miei occhi:

mentre ci trovavamo in questo famoso fiume, e il ponte essendo in quel periodo in costruzione, si doveva scaricare le macchine del loro carico di materiale etc. e portarlo a spalla al di là del fiume e nascondere in boscaglia. A Lekenti quando partì a piedi il battaglione di milizia, due macchine di questo battaglione furono caricate di zaini e altro materiale di questi soldati e il battaglione partì. Dopo partito il grosso della truppa le macchine furono scaricate, per ordine del comandante, gli zaini finirono tra un ruba ruba dei neri ed altri e al posto di questi venne caricato altro materiale superfluo in simili casi, dei signori ufficiali, cosichè quando uomini e macchine arrivarono a questo famoso traghetto, si trovò solo i bagagli degli ufficiali e non dei soldati. Ai soldati venne imposto di scaricare questi bagagli; e portarli di là nell'altra sponda; i più calmi si misero all'opera, molti reclamarono, ma poi finirono per lavorare come gli altri, perché come si usa dire sempre; il coltello c'è l'hanno loro per il manico. Uno di questi soldati si intestardì e non voleva a nessun costo portare uno zaino, egli diceva che lo zaino non gli apparteneva e quindi avrebbe portato solo il suo, ma a furia di insistere si trovò la canna della pistola del suo tenente, puntata sulla tempia, e allora cosa fare? Con uno sguardo torvo al tenente, si prese lo zaino e partì come gli altri. Comportamento esemplare di incoraggiamento e cameratismo, tra superiori e dipendenti, un fatto proprio incoraggiante in simili situazioni, ma non sapevano essi stessi che in quel sistema non facevano altro che far aumentare l'odio e quindi portar etra le file combattenti la disgregazione e lo spirito disfattista?

Di questi fatti e altri ben più gravi succedettero in Africa e a quanto si è visto accadere dopo, in tutte le altre parti dove vi era l'italiano, trascinandosi dietro così il disonore, la rovina, l'abbattimento dello spirito e così la disfatta inevitabile. Così continuiamo il nostro noioso e monotono racconto.

Dopo finite le operazioni di trasbordo piazzammo le nostre posizioni sull'altra sponda del fiume e rimanemmo in attesa;

gli abissimi rimasti di là del fiume sparavano continuamente, ma ormai c'avevamo fatto l'abitudine e rispondevamo con qualche raffica di mitraglia senza dar loro troppo peso.

Anche quà però, sembrava che non trovavamo mai il posto adatto, in un giorno ci fecero spostare 4 volte di posizione e per 4 volte armi e bagagli in spalla e via. Intanto mangiare non se ne vedeva, qualcuno aveva ancora qualche fagotto di farina di granturco, che tra parentesi era ammuffita e dell'altro gran turco in chicchi secco il quale si abbrustoliva sulle braci onde poterlo

(fine 10)